



## ABELE MORIBONDO

di P. Miglioretti, inc. D. Gandini, comm. A. A. Grubissich, 194x125 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. V, p. 13

Non sono ancora molti anni passati che un povero ed oscuro uomo lavorava d'intagli in una sua botteguccia; e confortava la vita modesta, nutrendola colle lusinghe di un sogno. Nel quale egli si sentiva suonare nell'anima un'arcana voce che lo assicurava lui essere artista; e null'altra cosa mancargli per essere grande, fuor l'occasione a parere; e questa, l'un di o l'altro, doversi pure offerirgli. E in verità non così tosto la fortuna, stanca di più lungamente avversarlo, gli si fece cortese di tanto ch'ei potesse comperarsi la creta, il popolo fiorentino vide un modello di Abele morente, il quale per universale consentimento fu noverato fra le creazioni più belle del genio. Allora il povero artigiano, sconosciuto il dì prima, per la sola potenza del suo ingegno, diventò riverito e famoso; e Giovanni Duprè si vide salutato artista dei più grandi moderni, vide l'opera sua fatta segno all'ammirazione del popolo e alle lodi degli scrittori.

Or ecco qui un altro Abele che muore: sarà anch'esso fecondo dei medesimi risultamenti? Certo, cred'io, chi lo guardi, penerà a persuadersi essere questa la prima creazione di un giovine, e si terralla più presto per opera di artista maturo. Eppure il Miglioretti varcò di poco i suoi venticinque anni, e questo è il primo lavoro in marmo che mise in pubblico! Ma gli artisti che nascono, per così dire, maturi, come gli antichi favoleggiarono di Minerva, non sono miracoli singolarissimi in questa terra benedetta dal sorriso di Dio. Qui il senso del bello e la scintilla del genio la infondono il sereno azzurro dei cieli, e i profumi soavi delle aure, e gl'innumerevoli prodigi della arti che continuo ne cadon sott'occhio. E così la gioventù nostra traducesse religiosamente negli atti quella potenza che le vien da natura; che non ci vedremmo allora contrastata la palma da tali che per due volte, in ogni maniera di bello, ebbero in nostri padri a maestri!

Del rimanente, vedi singolare coincidenza, che due artisti destinati a salire in fama di grandi pigliano l'uno e

l'altro le mosse da un argomento medesimo! Fu accidente, o disegno? Io nol so: ma l'Abele è un tipo consacrato dalle più care memorie, un tipo che tutti i buoni hanno in cuore, tesoreggiato nei racconti pii delle madri. Onde, quando poi la ragione apre gli occhi, e vede la innocenza soccombente sotto la forza bruta, confortarsi unicamente nella coscienza di un avvenire più giusto: allora quelle care memorie della infanzia rivivono; e la prima vittima espiatoria che imporporò di sangue la terra diventa il simbolo della mansuetudine e della rassegnazione, attendenti il loro premio in un mondo migliore. E però io non istupirei che i due scultori inavvertitamente s'incontrassero nel concetto. Direi che studiano il vero, che meditano sulla storia, che hanno l'animo informato alla religione, e ne avrei arra sicura della loro grandezza: però che storia, verità, religione siano sorgenti uniche e inesaurite di grandezza vera nelle arti. Che se il nostro si è pigliato a bello studio il fiorentino ad esempio, quanto a me, vorrei dargliene lode, e augurare bene di lui, conciossiaché il proporsi d'emulare i più grandi io stimo essere indizio di generosa coscienza di sé medesimo, prova di potenza al sortire con onor dalla gara.

Che po' il Miglioretti, aborrente dal copiare, emulasse; che nell'emulare abbia saputo disimpegnarsi da valoroso, mostra il confronto delle opere. Quel primo Abele, caduto sul piano, giace supino; solo che per trovare qualche linea curva delle gambe, le quali avrebbero dovuto, altramente, cadere dritte, lo scultore lo modellò rialzato alcun poco sul fianco destro. Le braccia amendue protese di sopra al capo; questo abbandonato, come di moribondo, ma nel piano medesimo. Il nostro invece venne a cadere s'un masso il quale, lievemente inclinato nella sua maggior lunghezza, da una estremità si solleva arrotondato, quasi a mo' di bica, nel vertice; onde la persona in cui, per la prosimità della morte, vengono meno le forze, deve necessariamente atteggiarsi secondo che richiede la

ondulata superficie del suo giaciglio: di che il Miglioretti fece assennatamente suo pro, per cavarne un dolce serpeggiamento delle linee artistiche. La testa, per lo mancare dell'appoggio, ricade; e però i capegli pendono in giù, liberi e mollemente raggruppati, parte per lo sudore mortale e parte pel sangue che, non veduto, dilaga sul sasso dove sgorga dalla ferita. Questa dover essere alla nuca lo manifesta il premerla che fa la mano sinistra con moto convulso; attitudine naturale in colui che, colpito, tenta come per istinto di voler fare schermo alla percossa. Quindi tutto l'atteggiamento del nostro più marcato, più contorto, più dolorosamente convulso. Quale dei due concetti sia più felice, più filosofico, forse non è da me giudicarlo; e se fosse, non lo vorrei, che non paresse parziale per avventura. Poi d'altra parte non mi bisogna, bastando all'intento mio l'averlo notato come siano tra loro essenzialmente diversi.

Sì più tosto parmi di dover qui ricordare, esserci stato alcuno il quale notava, in questo secondo Abele, apparirci un pochino di più contorcimento che non si paia convenire a quel giusto, il quale fu la immagine prima dell'agnello, che poi doveva immolarsi nella pienezza dei secoli. A costoro, innanzi tutto, potrei rispondere che cotesto troppo più risentitamente apparisce nella incisione, di quello che sia nel vero. Ed anche potrei notare senza ingiustizia come, a pigliarne il disegno, non fu scelto il punto di veduta meglio opportuno; sebbene poi, da quello, sia eseguito con maestria e diligenza lodevolissime. Ma, passandomi eziandio di cotesto; non era mica intendimento dello scultore di ritrarre un semidio od un eroe, ma sì bene un tipo eminentemente umano. E però gli si voleva verità semplice e schietta, la quale aborre delle convenzioni accademiche, e ritrae solamente dalla natura: bella e primitiva, perché vicinissima alla sua divina sorgente, nobilitata quanto è più possibile da santità; ma pur sempre natura, la quale al dolore fisico non può essere insensibile mai. Questa verità impertanto il Miglioretti s'era proposto di riprodurre, associandola al misticismo biblico che doveva pur essere nell'Abele. Come ci sia riuscito, osservate.

In quelle membra dolorosamente stanche, in quello sfinimento di tutta la persona, ci vedete sì l'abbandono

della vita animale; ma dagli occhi semichiusi conversi al cielo, dal volto su cui spira una mestizia tranquilla, traspare il principio immortale che si spicca da quelle forme, per ricongiungersi alla sua prima essenza. In quel petto, rilevato dall'anelito della respirazione affannosa, in quel ventre, depresso per la intensità del dolore, in quella mano, la quale corre convulsa alla regione dolorata del capo vedi bensì l'uomo che tremendamente patisce; ma d'altra parte in quel viso, insieme collo sgomento, è quell'arcano presentimento della vita miglior che lo attende. Nella contrazione degli arti sta l'espressione d'un'angoscia indefinita, ma sulle labbra dolcemente socchiuse erra la preghiera d'un desiderio per sé medesimo, la parola del perdono pel fratricida. Onde se tu vedi l'uomo che soffre, anche vedi egualmente il principio divino che trionfa dei patimenti; e l'affanno che ti fa quasi condividere quell'angoscia, rimane in cotal guisa temperato dall'aureola di speranza che circonda quella testa bellissima.

Di che tutto, cred'io, grande lode vuoi dare al giovine artista, ma più di avere intesa la vocazione della natura, e di averle religiosamente obbedito. Vuoi con efficacia animarlo ad inoltrare con felice franchezza per quel cammino, per lo quale tanto valorosamente si è messo. Dove non potrà aggiunger colui, che ha stampate le sue prime orme a tal passo, a cui molti sarebbero lieti di potersi riposare a tarda ora? Oh sì certo, il Miglioretti sarà di quelli, e, grazie a Dio, non son pochi, i quali alla imprudenza degl'insultatori d'Italia danno la più eloquente mentita colle opere: solo che non gli fallino i Mecenati. E veramente a questo su Abele molte e grandi lodi largheggiarono gl'intelligenti; e nobile sprone ad animo gentile è la lode, non si vuole disconfessarlo. Io so per altro che un campo non sarà mai lieto di fiori e di frutta, per lodarne che altri faccia la fragranza e la leggiadria, se in frattanto gli manchino il sole e la rugiada fecondatrice.

Agostino Antonio Grubissich